

Necessità di nuovi rituali

di Don Antonio Santantoni (*)

Premessa

Non mi sfugge l'estrema delicatezza del tema assegnatomi e delle implicazioni che le esigenze liturgiche possono avere sull'attività degli operatori di servizi funebri. Si tratta di esigenze diverse, non di rado originate da una diversa visione della vita e della morte, e dal diverso rapporto che intercorre tra i familiari del defunto e il ministro religioso da una parte e l'operatore di pompe funebri dall'altra. Solo una corretta impostazione del problema può apportare qualche contributo per una vicendevole comprensione e una migliore collaborazione nel rispetto delle diverse esigenze e a tutto vantaggio della parte più debole e vulnerabile, quella che con brutta parola burocratica gli addetti ai lavori sogliono chiamare *i dolenti*.

1. Dal di che nozze e tribunali ed are

Impostazione del problema

È universalmente riconosciuto e accettato che la cura e il culto dei defunti costituisce uno dei segni più evidenti e sicuri del processo di coscientizzazione e civilizzazione del genere umano. L'apparizione di spazi e monumenti sepolcrali costituisce non di rado la prima sicura traccia della presenza di un gruppo umano civilizzato. Essa rappresenta un ulteriore passo avanti in quel processo di crescita che siamo soliti definire con il concetto generalissimo di civiltà

Quando l'essere umano non si limita più ad applicare la sua intelligenza alla soddisfazione dei suoi più elementari problemi di sussistenza (procacciamento del cibo, difesa del territorio ecc.), ma incomincia a porsi domande più complesse circa il senso del suo *esserci* e intorno al *dopo* e all'*oltre* la morte, e a perpetuare la memoria di quanti hanno condiviso con lui il peso e la gioia della vita, quello è l'indizio più certo che un salto di qualità è operato in lui e nella sua storia.

Proprio da qui prenderò le mosse per questa riflessione, da questa realtà prebiblica e precanonica; e dal testo d'un grande poeta che non condivideva quella fede e quella speranza cristiane che pure sono alla base di tutta la moderna civiltà europea: *I Sepolcri*, di U. Foscolo.

Dal di che nozze e tribunali ed are / dier alle umane belve essere pietose / di sé stesse e d'altrui, toglieano i vivi / all'etere maligno ed alle fere / i miserandi avanzi che Natura / con veci eterne a sensi altri destina (vv. 91-96).

Nei versi nobilissimi del poemetto è tutta la tensione etica e "religiosa" di un culto che non ha bisogno di rifarsi a una rivelazione soprannaturale per trovare la propria giustificazione. Può bastare anche una religiosità naturale, quasi una religiosa follia (*pietosa insania*, v. 130), che alimenti l'*illusione* (v. 24) di poter sottrarre alla morte qualcosa della sua preda: *celeste dote* concessa a noi umani perché possiamo continuare a vivere *con l'amico estinto e l'estinto con noi* (v. 31-33).

Come ogni religione, anche questa avrà bisogno dei suoi riti e dei suoi "sacramenti".

Il poeta li individua nella tomba, *ultimo asilo e grebbo materno* (v. 36) e nel sasso che, recando impresso il nome del defunto, ne distingue i poveri resti mortali *dalle infinite ossa che in terra e mar semina morte*. (v. 13-15).

Poco importa al Poeta non credente che tutto non vada oltre l'illusione perché il valore e la forza dell'illusione non sono meno reali della realtà fisica, se essa può aiutare a vincere e a superare la tristezza del distacco e il dolore per la perdita della persona cara e a tramandare e ad alimentare le memorie della Patria e della stirpe (cfr. v. 102), ossia i valori più alti e le virtù più nobili e preziose su cui si basano la civiltà e la convivenza umane e che spesso proprio sulle tombe e sui memoriali hanno trovato i loro templi e i loro altari più sacri.

Si comprende allora come ogni misura mirante a reprimere e a ostacolare il culto dei morti sia visto come un imbarbarimento della società che se ne rendesse colpevole. Per queste stesse ragioni la profanazione di una tomba, pur nella folle inanità del gesto, è considerata ancor oggi uno dei più scellerati delitti contro la coscienza d'un popolo, d'una stirpe, d'una razza e contro la sacralità degli affetti familiari. Allo stesso modo l'incuria verso la tomba di famiglia non depone certo in favore della pietà e della sensibilità umana dei suoi membri.

Ne deriva, come naturale conseguenza, che ogni attentato alle tradizioni in materia di culto e di onoranze funebri sia visto con sospetto e irritazione da parte dei cittadini e delle famiglie e, più in generale, dal complesso della società civile. Questa gelosa attenzione al patrimonio rituale del culto e della memoria dei defunti rende la materia di questo convegno particolarmente delicata e difficile da affrontare.

* * *

Invitato a portare in questo convegno il contributo del teologo e del liturgista, non posso ignorare che, molto probabilmente, per molti dei presenti la meditazione del poeta continua a rappresentare il raggiungimento più alto che la ragione e la civiltà laiche abbiano mai saputo conseguire ed esprimere circa il senso della sepoltura e della vita oltre la morte.

Ciò comporta inevitabilmente un complesso rapporto di cooperazione e di conflittualità tra i ministri del culto e gli operatori delle onoranze funebri, inerente, evidentemente, alla particolare natura e agli interessi specifici che ispirano i diversi servizi in concorrenza. Da una parte il punto di vista delle agenzie di onoranze funebri, le quali, nell'espletare un essenziale servizio sociale, portano nel loro operato un'imprescindibile logica d'impresa; dall'altra, la preoccupazione tutta pastorale del ministro religioso, per il quale le esequie costituiscono non solo un atto di doveroso ossequio verso il defunto, ma anche, e forse soprattutto, una preziosa occasione di catechesi per richiamare nei superstiti il senso cristiano della vita e della morte alla luce della risurrezione di Cristo.

Si tratta di due posizioni di difficile composizione, anche se bisogna riconoscere che la medesima logica d'impresa sconsiglia normalmente le agenzie a scontrarsi apertamente con la parrocchia, ben sapendo che avrebbero molto da perdere da una contrapposizione frontale.

Perché tutto si svolga nell'ambito d'una corretta dialettica e nel reciproco interesse, sarà bene tener presenti alcuni principi e i pericoli che vi si oppongono.

2. Dove è il cadavere, là si raduneranno gli avvoltoi

I pericoli da evitare

Il contenuto di questa frase di Gesù è del tutto diverso da quello di cui ci stiamo occupando qui; e tuttavia la sua natura di aforisma ci consente qualche arditezza d'applicazione.

È certo una legge di natura che la vita si nutra di morte. Morte violenta o morte naturale non importa: tutto ciò che si è nutrito di morte, deve tornare a nutrire la vita. Ciò è vero tanto nel regno vegetale quanto in quello animale. E l'uomo non fa eccezione. Esso vive di morti e con la sua morte, mediante il processo di decomposizione, rientra a sua volta nel ciclo alimentare. Diventando cibo lui stesso (Shakespeare, *Amleto*). Un pensiero che ci turba e che cerchiamo in tutti i modi di rimuovere sottraendoci alla vista del miserando spettacolo.

L'uomo civile ha sempre considerato un atto doveroso e meritorio dare sepoltura ai cadaveri di amici e parenti, compagni di lavoro o di armi, mentre ha espresso non di rado il suo odio e il suo disprezzo per il nemico negandogli la sepoltura dopo avergli tolto la vita (pur di dare sepoltura all'amico Patroclo, Achille accetta consapevolmente di andare incontro al suo destino di morte, mentre dà il corpo di Ettore in pasto ai cani allo scopo di lasciarlo senza sepoltura, onde impedirgli di entrare nell'Ade e ivi aver pace). Nella tradizione biblica Dio stesso si incarica di benedire e di ricompensare chi, specie se a rischio della propria incolumità si dedica a quest'opera altamente meritoria (cfr. *Il libro di Tobia*) che la Chiesa ha voluto includere tra le sette opere di misericordia, dopo averne riservata per secoli l'incombenza ai penitenti.

Ma l'uomo è anche l'unico essere vivente capace di trasformare un atto meritorio in un business, in un'attività lucrosa che, se mantenuta nei limiti di una normale dialettica tra servizio reso e

compenso dato, mantiene intera la sua dignità e la sua benemerita, ma che diventa tanto più odiosa quanto più evidente si rende la cupidigia e il cinismo del “necrofago”: un pericolo presente in molte pieghe dell’attività funeraria, sia nella gestione delle agenzie di pompe funebri e relativo indotto, sia nelle competenze delle aziende municipalizzate e delle amministrazioni comunali; senza risparmiare, almeno entro certi limiti, gli stessi ministri del culto.

Altri parleranno delle tentazioni e dei possibili abusi sul piano economico e burocratico, nonché su quello, particolarmente antipatico, dell’accaparramento dei clienti. Io mi limiterò a far presenti i rischi e le tentazioni cui è soggetto il ministro del culto.

Queste tentazioni non riguardano tanto l’aspetto economico (le diverse categorie o classi di funerali con le relative tariffe sono state da tempo soppresse), quanto piuttosto quello ideologico: la tentazione cioè di approfittare della morte e del cordoglio (e dunque di un momento di particolare vulnerabilità per ribadire un ruolo e un potere che la società secolare tende sempre più a negargli. La morte, il suo dolore, il suo strazio, il suo stesso lessico diventano così lo strumento per mantenere in vita un ascendente e un prestigio altrimenti scossi e vacillanti.

È facile, veramente facile, calcare un po’ i toni e le tinte del discorso per risultare più efficaci e ottenere un più convincente effetto. Semplificazioni e generalizzazioni, riduzioni ed esasperazioni concettuali possono essere facilmente scambiate per amore e ricerca di chiarezza a vantaggio di una migliore comprensione e di un più facile apprendimento da parte di un’assemblea non preparata e dunque poco incline alle finezze e ai “distinguo” concettuali.

Quando diciamo, ad esempio, che ogni uomo sente in sé insopprimibile il desiderio d’immortalità noi diciamo solo una mezza verità e forse anche meno di mezza. Basterebbe forse rileggere le pagine conclusive, disperate e terribili, de *Lo Straniero* di Albert Camus, per renderci conto che stiamo operando una spaventosa semplificazione: Meursault, il protagonista del romanzo (e come lui tutti coloro che ne partecipano, oggi come ieri, la disperazione e la crisi di valori), non sogna affatto una vita eterna, non rimpiange affatto un aldilà senza luce e senza speranza; se gli dispiace di morire è solo perché gli dispiace di lasciare questa vita e questa terra; in nessun modo lo potrebbe consolare la promessa d’un immortalità futura. Il povero cappellano delle carceri non può capacitarsi che vi possa essere qualcuno che, morendo, desidera semplicemente morire “tutto”, e chiudere per sempre il conto con la vita. Non si rende conto che qualcuno possa distinguere tra desiderio di non morire alla vita terrena (anche solo per istinto di conservazione) e aspirazione a una vita eterna di cui non possiamo avere né certezza né rappresentazione di sorta; tra la rabbia di dover lasciare anzitempo la scena di questo mondo e l’indifferenza per le nebulose promesse d’una realtà sconosciuta e per niente garantita e rassicurante. Il buon prete non doveva certo sentirsi attrezzato a far fronte a un’emergenza del genere: nessuno doveva avergli parlato di Lucrezio, che ringraziava Epicuro per aver liberato gli uomini dal timore d’un eternità infelice, né poteva essere giunta al suo orecchio la parola di Jorge Luis Borges che, citando suo padre, rispondeva a chi gli chiedeva se credeva nella vita eterna: “Vorrei che non ci fosse nulla”.

Incapaci di cogliere la complessità d’una società pluralistica come la nostra, potremmo diventare facile preda della tentazione di semplificare e di ridurre tutte le obiezioni che l’uomo moderno può opporci entro gli schemi noti e rassicuranti dell’unica risposta che conosciamo e che ci sentiamo di poter dare: la risposta d’una fede più appresa che vissuta, più costruita che sperimentata.

Perché di fronte alla morte l’uomo può assumere le attitudini più diverse e innumerevoli possono essere le domande che ne scaturiscono: c’è chi finisce col cedere, come Cesare Pavese, a “un destino di perdizione, amore di non-essere”; chi vi vede una sfida a se stesso, una vittoria sulla paura, un trascendersi nell’audacia; chi affronta la morte come un rischio freddamente calcolato e messo dovutamente in preventivo, e chi, come Giacomo Leopardi, vi vede quasi una promessa di liberazione dalla maledizione della vecchiaia e della sua paralizzante impotenza. Per altri la morte non rappresenta molto di più che una semplice variabile in un gioco delle parti da affrontare con superiorità e, perché no?, con un’ombra di snobistico distacco, in contrapposizione al servile attaccamento di troppi uomini di fronte a una vita intesa come semplice sopravvivenza (“Noi abbiamo goduto della vita e la vita gode di voi; noi l’abbiamo posseduta, ed essa vi possiede. Voi ci tenete come a un’amante che non si è mai spogliata davanti a voi”, dice l’Aristocratico condannato alla ghigliottina nei *Dialoghi delle Carmelitane* di G. Bernanos). Anche la morte di chi ci sta vicino e che abbiamo amato, o amiamo tuttora, può assumere, in determinate situazioni, il

sensò e il valore d'una liberazione: il vecchio diventato un peso per il giovane che deve assisterlo, il malato a cui non possiamo piú portare alcun aiuto nè sollievo, e perfino il "mostro" la cui stessa presenza è al tempo stesso vergogna e cattiva coscienza per chi gli sta vicino, ma a liberarci dal quale basta una scopa e un secchio, dopo di che potremo anche ringraziare Dio e farci il segno della croce (Kafka, *La Metamorfosi*). E poi c'è la morte come gesto prometeico, come rifiuto e ribellione, come sfida e sberleffo, come indifferenza e disprezzo: casi, tutti, per i quali siamo a corto di parole, perché, se crediamo di trovarci a nostro agio di fronte alle angosciose domande di Victor Hugo a Villequier, ci sentiamo del tutto spiazzati di fronte al cinismo dell'avventuriero e alla freddezza del prammatico.

La verità è che noi non possediamo la chiave, né psicologica né linguistica, per entrare in dialogo con queste diverse visioni della vita e della morte. Già quindici anni fa, con fine sensibilità culturale, C. Di Sante denunciava "la mancanza di un linguaggio simbolico culturalmente adeguato, e quindi comunicativo ed efficace. Il silenzio sulla morte, con la conseguente strumentalizzazione ad esso associata, ha prodotto un vuoto nella coscienza cristiana" (C. Di Sante, *Liberare la morte*, p. 14). La conclusione s'impone: si rende urgente l'elaborazione d'una nuova antropologia da cui scaturisca una nuova simbolica e una nuova pastorale. Non è certo bastata la traduzione dei testi latini in italiano ad abbattere questa barriera culturale.

Anzi, oggi assistiamo a un paradosso solo apparentemente assai strano: per coloro che non sono assidui alla liturgia e che non sono iniziati al suo linguaggio, le formule attuali finiscono con il risultare ancora piú astruse e incomprensibili di quelle latine, le quali, almeno, potevano giovare dell'alone di mistero e di arcano che sempre ispira la formula sacra o magica. Al contrario, la lingua volgare, se non è sublime è banale, e se non assurge alle sfere della mistica, si deve accontentare della teologia; ma fra la teologia e la mistica il dislivello è abissale.

È questa la sfida a cui ci provoca la complessità culturale e antropologica del nostro tempo. Ed è una sfida di non poco conto, perché ne va della ragione stessa della nostra testimonianza cristiana.

3. Esci anima cristiana... Verso un nuovo (o nuovi?) rituali delle esequie

A. L'attuale rito delle esequie

"In base alle diverse situazioni ambientali, il rito delle esequie per gli adulti si articola secondo tre "tipi" o schemi.

- a) Il primo tipo prevede tre "stazioni" o soste: nella casa del defunto, in chiesa, al cimitero.
- b) Il secondo tipo ne prevede due: nella cappella del cimitero e al sepolcro.
- c) Il terzo tipo ha una sola stazione: nella casa del defunto" (Rito delle Esequie, *Premesse*, 4).

I meriti

Nella sua forma piú compiuta (1° tipo) il rito delle esequie ha dalla sua due grandi meriti: il primo è quello di saper rendere luoghi e occasioni di preghiera i tre spazi simbolici che piú profondamente furono legati alla vita del defunto: la casa dove egli è vissuto, ha sofferto, ha lavorato, ha goduto; la chiesa, dove ha attinto alla Parola di Dio la fede nella risurrezione e, ai Sacramenti, la forza e la grazia per la sua vita cristiana e per la sua testimonianza di fede; infine il cimitero, il luogo del riposo, del dissolvimento del secolo presente e della misteriosa gestazione "nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo". Questa speranza ha nutrito la vita terrena del cristiano e ne veglia ora il riposo.

Il secondo merito sta nel permettere che, in ragione della specificità dei luoghi, nelle tre stazioni venga percorso tutto l'itinerario simbolico delle esequie, con i suoi continui richiami all'itinerario iniziatico e sacramentale del cristiano. Nella casa del defunto: l'aspersione con l'acqua, al tempo stesso richiamo del Battesimo e gesto d'esorcismo; la benedizione del cadavere e della bara nel momento in cui questa lo accoglie. In Chiesa: l'Eucaristia con la proclamazione della Parola che promette la vita eterna a chi l'accoglie con fede; il Pane e il Vino, offerti "sulla bara" in suffragio del defunto; la stessa bara, deposta sulla nuda terra (sarebbe proprio il caso di abbandonare definitivamente banchetti e trespolti vari, a vantaggio del profondo simbolismo di questo contatto

con la terra dalla quale si viene e alla quale si torna (chi non ricorda la bianca bara di Papa Paolo VI sul sagrato di S. Pietro?); il cero pasquale acceso, a ricordare l'origine e la ragione della nostra speranza; l'incenso, al tempo stesso nube e colonna di fumo (guida e protezione divina sul popolo nel pellegrinaggio verso la Terra promessa), e odore di soavità del sacrificio di lode a Dio gradito; e ancora il "sacramento" d'una comunità raccolta nella preghiera per colui che s'è addormentato nel nome del Signore. E finalmente, al cimitero, la benedizione del sepolcro, estrema dimora, simbolicamente allusiva del lungo sonno nel grembo materno della Terra, insieme pena e redenzione per il peccato dell'uomo, la professione di fede nella risurrezione della carne, e l'ultima benedizione.

Le difficoltà

Purtroppo questo primo tipo, che è anche quello "normale", rischia di diventare sempre più raro, specie nelle grandi città. Esso richiede tempo, ministri, abnegazione, ma anche fede e sensibilità cristiana nei fedeli, tutte cose sempre più rare e difficili da trovare.

Esso incontra anche la resistenza delle agenzie di onoranze funebri, comprensibilmente preoccupati di risparmiare tempo, ben consapevoli che il tempo per un'impresa è denaro, e venendo così a trovarsi in piena rotta di collisione con le esigenze pastorali delle parrocchie, per le quali invece il tempo è essenzialmente in funzione del rito e della sua espressività. Non è possibile, probabilmente, fissare una linea pastorale uguale per tutti, e la parrocchia dovrà ragionevolmente adattarsi a fare qualche concessione; ma è chiaro che le concessioni non andranno fatte tanto alla logica delle agenzie ma alle attese e alle esigenze della famiglia del defunto. E di fronte al desiderio della famiglia di celebrare il funerale religioso nella sua forma più completa, il ministro religioso dovrà guardarsi bene dal negarla, a meno che ciò non derivi da ben precisi e stringenti motivi di ordine pastorale (concomitanza di altri funerali, impegni improrogabili, ecc.). Ma non è escluso che, nei fatti, ci si dovrà spesso accontentare delle forme abbreviate e un po' surrogatorie previste nella seconda e nella terza forma del rito delle esequie. Quale privilegiare, poi, delle ultime, sarà da giudicare caso per caso, attese le esigenze pastorali e le disponibilità di tempo di tutti i protagonisti del rito: famiglia, ministro religioso, agenzia. Una cosa è certa: in tutti e due i casi la perdita simbolica è pressoché irrimediabile.

Un'altra difficoltà sul piano pastorale deriva dal desiderio delle famiglie di celebrare ognuna per sé il proprio funerale anche in concomitanza con altre cerimonie funebri. È assai probabile che questo desiderio incontri il favore delle agenzie, per motivi di assai facile comprensione. Sembra però fuor di dubbio che il parroco dovrebbe fare tutto il possibile per convincere le famiglie ad accettare una celebrazione comune. La preferenza delle famiglie per l'uso oggi corrente non dovrebbe rappresentare una difficoltà insormontabile. Ciò si è verificato anche a proposito dei battesimi, ma non per questo si è creduto bene di accondiscendere alle richieste in proposito. Oltre al valore simbolico e pastorale in sé stesso (la comunità dei fedeli prega per tutti i suoi membri, senza sentire il bisogno di dividersi per nuclei familiari), anche la disponibilità di tempo e la gran mole di lavoro che oggi grava sui responsabili delle grandi parrocchie (poiché è chiaro che questo problema si porrà abitualmente solo per le grandi comunità parrocchiali) potrà giuocare il suo ruolo nella linea pastorale da scegliere. Con garbo e carità senza dubbio, ma anche con fermezza e decisione, è questo un obiettivo che è certamente alla portata di ogni pastore attento e sollecito del bene della sua comunità.

B. Brevi considerazioni sull'opportunità di nuovi rituali delle esequie in una società complessa e pluralistica

Le difficoltà per la Chiesa non vengono solo dalle controparti nella gestione dei riti delle esequie, ma anche, e direi forse soprattutto, dalle profonde trasformazioni e culturali che interessano l'uomo contemporaneo.

Un rito per gli "irregolari"

Una società complessa e pluralistica, con la sua crisi dei valori tradizionali e con l'insorgere di nuove esigenze e di nuovi punti di riferimento culturali, pone anche nuove domande sul senso della vita e della morte e sollecita risposte più articolate e differenziate da parte della liturgia della

Chiesa. Problemi fino a ieri risolti con giudizi netti e definitivi (esequie negate ai suicidi, ai pubblici peccatori, ai divorziati) oggi appaiono sempre più difficilmente praticabili.

Certo la Chiesa non cambierà la sua secolare disciplina canonica, senza prima aver passato al vaglio d'una seria riflessione le nuove situazioni e i nuovi criteri etici che il mutamento sta progressivamente imponendo. Ma d'altra parte, potrà la Chiesa rimanere pastoralmente sorda alla preghiera di chi le chiede la carità d'un rito e d'una preghiera?

Non sarà il caso, allora, di cercare nuove forme, di prevedere nuovi "tipi" di esequie, magari capaci di dire allo stesso tempo tutta la sollecitudine per la salvezza delle anime e tutto il dolore per una comunione che non ha saputo o potuto mantenersi piena e perfetta? Qui si aprirebbe un larghissimo spazio alla sollecitudine pastorale della Chiesa.

Un rito per chi sceglie la cremazione

Un capitolo a sé meriterebbe il problema della cremazione o incinerazione che dir si voglia. Questo è il classico caso in cui la teologia può sconfinare nell'ideologia e l'ideologia in pregiudizio, a tutto danno della mistica e della carità. Per molto tempo è rimasta in vigore l'equazione "cremazione=negazione della fede nella risurrezione della carne". Storicamente tale contrapposizione e il conseguente divieto di ricorrere alla cremazione del cadavere non furono senza giustificazione, ma oggi esse non hanno più ragione di esistere e molto opportunamente la Chiesa ha revocato la sua condanna e la sua proibizione (*Lettera del S. Uffizio*, 5.7.1963; *Codice di Diritto Canonico*, 1983, can. 1176, par. 3). Si comprende bene, ormai, che il sepolcro non conserva affatto "per" la risurrezione fisica dei corpi. Che ne sarebbe diversamente di tutti i miliardi di uomini di cui sulla terra non rimane più resto alcuno? E d'altra parte il numero di anni, durante i quali i resti mortali del defunto possono essere conservati nella loro tomba è assolutamente irrilevante ai fini dell'escatologia. Cosa sono 25, 50, 100 anni rispetto ai tempi lunghissimi della storia del mondo? La nostra ragione non intravede davanti a sé nessuna consumazione della vicenda umana e nessuna imminente palingenesi. Da questo punto di vista la "precauzione" di celebrare le esequie *super corpus* anziché *super cineres*, in quanto queste non sarebbero adatte a "significare" la condizione di sonno (*indolem dormitionis*) del defunto sembra eccessiva e fuori luogo: la morte, radicalmente, non è un sonno, è un "tornare polvere" (Gen 3,19 e liturgia del *Mercoledì delle ceneri*). E dov'è la maggiore compatibilità simbolica tra un rito che parla di *dormitio*, mentre si sa che uscendo di chiesa quelle spoglie, anziché la via del *cimitero* (etim. *dormitorio*), prenderanno la via del crematorio?.

Sarebbe grandemente auspicabile che un nuovo rito, del tutto specifico, venisse previsto per la cremazione d'un defunto. Un rito vero, celebrato in una chiesa vera, davanti a una comunità vera, che assuma con serietà e verità il segno della *incinerazione*. E che questa liturgia si aprisse a tutto lo splendore della promessa evangelica della "risurrezione della carne per la vita eterna", senza timori e senza compromessi: un rito di pari dignità nel quale la consumazione per opera del fuoco venga letta in chiave positiva, come un processo che si limita ad anticipare, mediante il simbolismo del fuoco che consuma e che purifica, che distrugge e che feconda, il processo di ritorno a quello stato di polvere e cenere che il rito liturgico del primo giorno di quaresima non si stanca di evocare: *Memento homo!...(Ricordati, uomo, che sei polvere e polvere ritornerai)*. Accettando questa prospettiva, nemmeno l'ipotesi della dispersione delle ceneri dovrebbe creare turbamento. È la polvere che torna alla polvere, dalla quale sarà riscattata di nuovo (solo Dio sa quando e come) nel giorno della risurrezione della carne.

Che poi accanto a queste considerazioni di ordine teologico, entrino in giuoco positive ragioni d'ordine economico, o logistico, o di efficienza, o di qualità di servizio, ciò sarebbe solo una ragione di più per convincerci della bontà d'un progetto.

Cimiteri di quartiere: un'utopia?

È un fatto che i nostri cimiteri diventano sempre più grandi e più brutti, più costosi e meno umani; e che sempre più rari diventano nelle nostre città e paesi quegli angoli di verde e di pace che ancora è dato trovare abbastanza frequentemente a nord delle Alpi: veri giardini fioriti, piccole oasi di pace raccolte all'ombra della chiesa o del grande monastero.

Cadaveri conservati in orrendi silos (da noi la gente li chiama, con atroce metafora, "fornetti"), tra i quali l'orientarsi diventa un'impresa sempre più ardua e dove il defunto diventa sempre più un fatto irrilevante per l'anonimo alveare.

Forse bisognerebbe ormai convincersi che ogni quartiere, come ha la sua chiesa, la sua scuola, i suoi servizi sociali, così dovrebbe avere il suo cimitero, dove la visita non richieda mezza giornata di spostamento e dunque di disagio, ma giusto il tempo d'una passeggiata e d'una sosta che consenta di ritrovare un po' d'intimità con la persona cara estinta. Oggi ben difficilmente il Foscolo potrebbe ancora scrivere quelle struggenti parole che scrisse *In morte del fratello Giovanni*: "La madre or sol, suo dì tardo traendo/parla di me col tuo cenere muto". Torna in questi versi l'idea della tomba-sacramento che consente al superstite di continuare a mantenere viva la sua comunione con il defunto e al cristiano di poter sostare presso la tomba per una breve preghiera. Prospettive da attendersi non certo per domani, ma che sembrano collocarsi nel senso di una ritrovata dimensione umana della morte.

Se non si riuscirà a restituire questa misura spirituale al cordoglio e alla memoria, tanto vale sopprimere i cimiteri, questi immensi contenitori di cadaveri sempre più soli, sempre meno curati e sempre meno amati, nei quali perfino il ricambio dei fiori e la pulizia della pietra sono demandati, dietro pagamento, alle agenzie e alle società di servizi funerari. Ma quanto triste sarebbe quella società che sostituisse la *pietas* con la tariffa e la preghiera per i suoi defunti con una firma sulla polizza d'un contratto.

In queste condizioni anche il fuoco che incenerisce il cadavere e lo rende a misura di una piccola urna pulita, potrebbe rappresentare un contributo alla soluzione dei problemi di spazio posti da questo "fastidioso ingombro" che la morte "scarica" sui vivi e che i vivi trovano sempre più difficile collocare decorosamente in un qualche angolo delle loro città una soluzione che non evochi lo squallore d'un qualche "ricovero a lunga degenza", ma che dimostri la cura gelosa dei vivi per chi fu loro caro e che anche ora, da un'altra dimensione dell'essere, continua a rappresentare un riferimento e un conforto al dolore di chi resta.

Spesso, in tanta tristezza e desolazione, il rito religioso resta l'unico elemento di vero conforto umano, affettivo e spirituale, per i familiari del defunto e per la comunità degli amici, dei parenti e dei fratelli nella fede: una prerogativa alla quale la liturgia cristiana deve tenere con cura gelosa, ben sapendo che nessun rituale, né laico né esoterico, malgrado ogni sforzo d'imitazione, può eguagliarne la profondità e la bellezza, la semplicità e la sublimità. Solo una liturgia scaduta nel banale, nel ritualistico, nel concettualismo rarefatto d'un linguaggio troppo astratto potrebbe riuscire a perdere la chiave che le consente di giungere e di parlare al cuore dell'uomo che sente passare sul proprio volto la gelida carezza della morte.

Di quella morte che la risurrezione di Cristo ha definitivamente sconfitto, e della cui vittoria la liturgia ci parla e ce ne promette la partecipazione.

(*) Docente di Liturgia presso la Pontificia Università del Laterano.